

INTERVISTA A MATTEO CERAMI

Stefano Pignataro

Tra i tanti meriti, letterari, poetici, cinematografici, saggistici, giornalistici attribuiti a Pier Paolo Pasolini vi è senza dubbio anche quello dello scopritore di talenti in rispettivi campi, quali appunto la letteratura, il cinema, la poesia. Lo scrittore del “romanzo delle stragi” scoprì dal mondo del proletariato romano attori come Franco Citti e Ninetto Davoli (e tanti altri), registi come Bernardo Bertolucci (già frequentando ed essendo allievo, uno dei suoi primi maestri di poesia, del padre Attilio, uno dei poeti più intensi e significativi del Novecento). Tra questi anche numerose persone prese dalla vita normale, che, anche se successivamente non proseguirono o non ebbero fortuna nel mondo del cinema, ebbero diversi momenti di gloria ed ebbero modo di prendere parte ad importanti film come ad esempio Franco Merli, Giorgio Cataldi, Ines Pellegrini e molti altri.

Nella letteratura Pasolini ebbe modo di lanciare poeti del calibro e della sensibilità di Dario Bellezza e scrittori come Vincenzo Cerami, che poi diventerà suo assistente in vari film per poi proseguire, giunto ad un giusto livello di maturità artistica e letteraria, per la propria strada.

Vincenzo Cerami, scomparso il 17 luglio 2013 all'età di 72 anni, scrittore, sceneggiatore, poeta, era uno degli ultimi giganti del nostro tempo. Dopo l'abbandono da Pasolini, scrisse *Un Borghese piccolo piccolo*, feroce ritratto degli anni di piombo e delle frustrazioni della classe piccolo-borghese, che avrà una fortunata trasposizione cinematografica. Fu il film omonimo di Mario Monicelli con Alberto Sordi protagonista che ci regala un inedito personaggio per nulla comico, anzi, cinico, vendicativo, sanguinario.

Cerami dal 1988 diviene lo sceneggiatore ufficiale di Roberto Benigni, con il quale firma tutti i suoi capolavori, a cominciare dal *Piccolo Diavolo* per poi proseguire con *Johnny Stecchino* alla *Vita è bella*, che gli valse il *David di Donatello* come migliore sceneggiatura e la candidatura all'Oscar per la categoria omonima.

Medaglia d'Oro della Scuola della Cultura e dell'arte conferitogli nel 2005 dal Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi, Ministro dei Beni Culturali nel governo Ombra del Pd durante la IV legislatura Berlusconi, di lui Benigni ha detto, ai suoi funerali “c'è un poeta in meno nel mondo”.

In Italia, paese corporativo, forse il più corporativo di tutti, c'è la tendenza ad additare i figli dei grandi come una specie di “raccomandati”, e quindi, se si viene a sapere che anche il figlio di una persona che è stato un grande in una determinata arte ha intrapreso la medesima professione del padre ci viene da storcere il naso, anche perché si pensa a tanti ragazzi che avrebbero talento, ma, essendo figli di nessuno, non hanno mezzi per farsi conoscere, mentre invece un figlio d'arte ne ha subito occasione.

Questa concezione e questo luogo comune si interrompe però, brutalmente direi, con Matteo Cerami, figlio di Vincenzo e di Graziella Chiarcossi (cugina di secondo grado di Pier Paolo Pasolini, oltre ad essere l'unica a possedere i diritti dell'intera opera del cugino), classe 1981, giovane regista e, senza retorica, degno erede del padre. Da lui ha ereditato la passione, la cultura, il sarcasmo, l'arguzia, la genialità di scrittura, la concezione intellettuale unita, intelligentemente ed è bene soffermarsi e notare questo, ad una grande apertura mentale che gli consente un'analisi approfondita della società odierna e quello che offre, nel suo caso il mondo del cinema, che gli consente di rinnovarsi sempre e di non fossilizzarsi su un determinato concetto o su una determinata idea. In altre parole, Cerami parte da uno studio intenso della tradizione alla quale è legato, la fa sua e la rilascia trasfigurata, arricchita dalle nuove tendenze che ha sapientemente studiato affinché la trasfigurazione, la “mimesis” (in questo caso intesa come imitazione) sia più fedele, intelligente e degna possibile.

Matteo Cerami ha esordito come attore nel film “Colpito al Cuore” del 1983, è autore, insieme a Mario Sesti di un riuscitissimo documentario, “La Voce di Pasolini” con Toni Servillo protagonista ed ha esordito nel mondo del cinema con “Tutti al Mare” nel 2011 che si avvale di un elevatissimo cast che va da Gigi Proietti ad Ambra Angiolini, Marco Giallini, Ninetto Davoli, Ennio Fantastichini.

-Dott. Cerami, suo padre disse che l'incontro con Pasolini fu decisivo per le sue scelte future...

-Mio padre ebbe Pasolini come professore alle scuole medie. A Roma, però, non a Casarsa o a Valvasone dove dapprima Pasolini insegnò. Fu subito colpito da questo professore e Pasolini fu colpito da quest'allievo, intelligente ed arguto. Ricordo tanti aneddoti che mi raccontava; Pasolini voleva capire a fondo i suoi allievi, quindi assegnava sempre temi personali. Mio Padre ricorda molto bene quello della vacanza. Non c'era mai stato e si inventò tutto; Pasolini capì subito, dalla scrittura o magari da un sesto senso; lodò la sua straordinaria inventiva.

-Divenne assistente di regia in Uccellacci e Uccellini, successivamente in Che cosa sono le nuvole? e in La Terra vista dalla Luna. Ebbe quindi modo di lavorare non solo con Pasolini, ma anche con altri grandissimi personaggi. In tutti i film (gli unici) c'è Totò protagonista,(anche altri, ad esempio Silvana Mangano) e le musiche sono composte in Che cosa sono le Nuvole da Modugno e in Uccellacci e Uccellini(cantati però da Modugno) e la Terra vista dalla luna da Morricone . Successivamente se ne allontanò. Ci può raccontare alcuni aneddoti e come mai questa scelta?

-Fu un momento decisivo, molto importante per mio padre.

Quando era assistente di Pasolini oltre che alla sceneggiatura, lavorava soprattutto con Totò, che ormai cieco, non riusciva più a leggere le battute . Da questo nascevano una serie di incomprensioni e a volte si finiva a ridere, anche se Uccellacci e Uccellini non è per niente un film comico.

Poi è diventato, come si dice, “negro”, ha abbandonato Pasolini perché quello era il momento, aveva acquisito una sufficiente maturità intellettuale, per cominciare una sua carriera. Divenne sceneggiatore a cottimo di Ugo Pirro e furono tempi non dico difficili, ma comunque molto densi. All'epoca, un personaggio come mio padre, molto eclettico, non era visto con buoni occhi dalla società bene. Si diceva :”ecco il giornalista che fa il regista, ecco il poeta che fa il giornalista, ecco il giornalista che fa il poeta, ecco lo sceneggiatore che fa lo scrittore”.

Il suo eclettismo è stata la sua genialità e la sua particolarità: l'eclettismo in se ha un senso della misura e della critica molto labile e adesso le parlo da lettore, non da frequentatore: mio padre era riuscito ad analizzare il linguaggio, l'idea, l'immagine, e poi a svilupparla con grande sapienza. Se si accorgeva che quell'idea, man mano che ci lavorava sopra, non andava bene per un film la cambiava in un romanzo, se non andava bene per un romanzo ne faceva un film e così via.Ha sviluppato la sua comicità: negli anni sessanta andò in America a fare il “gagman”, figura oggi quasi del tutto inesistente, una sorta di coordinatore degli stuntman e il creatore delle battute.

-Il suo incontro con Benigni cambiò radicalmente la sua visione e la sua concezione dell'arte?

- Quando incontrò Benigni ebbe a che fare con una vera e propria “maschera”. Come quando ebbe a che fare con Totò. Due grandi Maschere. Con la maschera è eccezionale lavorare, ma è anche molto difficile.

Ne “la Vita è bella” è andato oltre la maschera, distruggendola. In una delle ultime scene,famosissima, Benigni, tenuto a tiro dal soldato nazista, guarda suo figlio che lo osserva per l'ultima volta dalla fessura.La maschera è spazzata via. Tanto è vero che poi non ha fatto più film come Johnny Stecchino.

-.....Che tra l'altro è uno dei film più belli e più riusciti. C'è una genialità di scrittura unica. Ho sempre sostenuto che ne “La vita è bella”,film bellissimo, delicato, lavora soprattutto il cuore, ma in Johnny Stecchino, Il Mostro, lavora molto il cervello.

Anche lei ha lavorato su Pasolini. Nel 2005 ha fatto, con Mario Sesti il documentario “La voce di Pasolini” con Toni Servillo protagonista. Come si è approcciato allo studio di quest'autore immenso? Ha seguito una branca specifica?

-”La voce di Pasolini” ha avuto una nascita molto particolare e tormentata, ma alla stessa maniera indovinata per il tempo.

Era il 2005, quindi il trentennale della morte di Pasolini e come al solito decine e decine di giornalisti, scrittori, politici, vennero a casa a chiedere a mia madre qualcosa di inedito, di piccante. Quindi gente che mirava allo scandalo, al pettegolezzo insulso, soprattutto sulla sua morte o sul vero significato di *Petrolino*, chiedevano di fare i nomi che Pasolini aveva attaccato . Io ascoltavo e non dicevo niente. Anche perché per me Pasolini fu uno choc. Avevo letto alcune cose, poesie, visto qualche film, ma ne sapevo troppo poco e le cose che sapevo erano nozioni disordinate.

Mario Sesti venne con un progetto abbastanza interessante: aveva trovato alcune foto, materiale inedito, interviste di Salò o le *120 giornate di Sodoma*, ma, pur avendo trovato i soldi per produrre il film o il documentario che aveva in mente, il progetto passò a Giuseppe Bertolucci...

-Il “Pasolini Prossimo nostro” del 2006.

- Esatto. Mario Sesti si trovò con questi soldi e quindi ,non le nascondo che con grande ira cacciai in malo modo tutte le persone presenti in casa (e c'erano persone molto influenti) decidemmo di realizzare proprio questo, partire dalla purezza del suo linguaggio, dalla voce di Pasolini. Lessi tutto, ma solo poesia (anche perché nel documentario c'è solo poesia), perché la Letteratura era troppo vasta.

“La Voce di Pasolini” è quindi un percorso critico, attraverso la sua poesia, delle varie classi sociali e politiche poiché Pasolini è stato uno scrittore che ha vissuto il conflitto sociale e lo ha reso Letteratura.

-Quindi lei si è opposto a tutta la speculazione letteraria, accademica, intellettuale che era pronta ad abbattersi su di lei e sulla sua famiglia nel trentennale della morte?

-Assolutamente sì. Come anche tutte le chiacchiere sulla morte. La maggior parte delle quali viene da gente che non ha mai aperto un libro, veri analfabeti. Il delitto Pasolini è una delle pagine più buie e controverse della nostra storia e deve essere studiato con molta attenzione.

-Il suo film "Tutti al mare", con protagonisti Gigi Proietti, Ambra Angiolini, Marco Giallini, Ninetto Davoli e tanti altri, si rifà a Casotto di Sergio Citti ma trasformato e adattato. Lei ha voluto fare dunque un omaggio a Sergio Citti? Come ha scelto i suoi attori? Alla maniera Pasoliniana? Quali sono le tematiche che ha voluto riprendere?

-Non ho voluto fare un omaggio a Sergio Citti, o meglio. Il produttore di *Casotto* non se la passava molto bene (è molto difficile fare il Produttore oggi in Italia), venne da me e mio padre e ci propose di rifare in parte *Casotto*, che all'epoca fu un film che fece molto discutere, la gente se lo dimenticò presto mentre oggi è diventato un cult. All'epoca vi presero parte i migliori attori del tempo, lo stesso Gigi Proietti, poi Michele Placido, Franco Citti e addirittura Jodie Foster. Il soggetto fu affidato a mio padre e a Sergio Citti.

"Tutti al mare" nasce proprio da questo. Siccome se tu fai un film in Italia oggi nasce comunque un affresco, volemmo realizzare *"Casotto"* ai giorni nostri. Nel film vi sono molti attori "fisici" e il concetto di fisicità è molto importante, soprattutto per Pasolini...

-Lo stesso concetto di Salò o le 120 giornate di Sodoma. Vi sono attori che dovevano essere attori e attori che dovevano soltanto essere. Paolo Bonacelli e Umberto Paolo Quintavalle (anche se quest'ultimo era uno scrittore) erano i veri attori mentre Giorgio Cataldi e Aldo Valletti, e soprattutto l'ultimo che interpretava il luciferino Presidente Dorcet dovevano essere.

-Esatto. Prima, e questo era il discorso pasoliniano della "mutazione antropologica", ovunque andavi c'era il concetto di appartenenza, oggi non più. Se negli anni cinquanta andavi a Ostia e fotografavi la spiaggia e i bagnati, potevi descrivere con precisione gli abitanti di Ostia, adesso non lo puoi fare più.

-Pasolini disse questo nei suoi articoli sul Corriere della Sera, "il Mio Accattono in Tv dopo il genocidio" oppure la sua impossibilità a rappresentare, sia in Letteratura, sia in cinema, attraverso anche la Trilogia della Vita, la società Borghese.

-Esatto. Allora in *"Tutti al mare"* abbiamo molti attori fisici. Proietti è una maschera, poi Giallini che è molto bravo e bastava anche che gli dicessi "fammi uno sguardo qua e mi bastava".

In *"Casotto"* vi sono molte facce disperate e il film rappresenta appunto queste persone che fanno i borghesi, ad esempio Ugo Tognazzi...

-Ruolo che già fece in "Porcile" di Pasolini...

-Certo. Ma sono persone che hanno perso la Pietas, non hanno più nulla di umano. Nei romanzi di mio padre, ed è questa una delle sue più importanti caratteristiche, i personaggi hanno perso la Pietas appunto, sono di un cinismo sbracato. Come ad esempio in *Un Borghese piccolo piccolo*. Ma anche in altri film che mio padre fece con Marco Bellocchio, con Gianni Amelio. Egli rappresenta l'atrocità, non ha più compassione verso il genere umano.

-E' stata la lezione di Monicelli. Il film tratto dal libro di suo padre, rappresenta in qualche modo la fine della Commedia all'Italiana, l'impossibilità di rappresentare ancora i pregi e i difetti del Belpaese. Anche perché poi è ambientato in pieni anni di piombo.

- Certo. Ho scelto i miei attori quindi scegliendo ovviamente dei talenti, ma in base a questi parametri. Anche i due ragazzi, che hanno facce più monumentali, sono scelti con questo metodo.

- Lei dunque attinge dalla Tradizione e la rilascia trasfigurata e si adatta agli usi e ai costumi dei giorni nostri. Questo dovrebbe essere, salvo poi magari gente che viene ad innovare completamente il panorama, il metodo, la lezione per chiunque voglia fare cinema, letteratura, critica letteraria, saggistica o accademica. Oltre a lei, un'altra regista che ha fatto suo questo metodo vincente è Giorgia Farina, che ha esordito adesso con un film. Anche lei si ispira molto alla tradizione dei classici (Monicelli, Scola) e produce risultati molto convincenti.

-Sì, Giorgia la conosco, avevamo fatto insieme gli aiuti registi, è veramente molto brava.

-Qual è la lezione di suo padre che si porta dentro?

- Guardi, io non sono per niente nostalgico dell'Età dei Padri. Mio padre mi diceva spesso "sei capitato in un tempo sbagliato", io non ero d'accordo. La Lezione che mi porto dentro è quella di sentirsi sempre artigiano e capire che nella vita occorre essere eclettici prima di tutto, come lo era mio padre, e poi saper fare tutto, non fossilizzarsi sopra una determinata cosa. Il nostro tempo, e qui non è per fare un discorso antropologico, corre molto in fretta e bisogna sapersi adattare, senza mai tradirsi e senza mai tradire ciò che sai fare, ovviamente. E' un continuo rinnovarsi. Non vorrei trovarmi, ad esempio, ad avere tutti gli strumenti per fare delle scarpe ma non saper mettere insieme le varie cose, oppure so di saper fare le scarpe, ma non so mettere un quadro. Quest'atteggiamento paga sempre.